

## *Crimini Sessuali nella Shoah e nella Ex-Jugoslavia: quali nuove sfide per il Lavoro Sociale?*

# La femminilità violata

Francesca Amadeo  
Università Cattolica di Milano

*L'articolo si propone di analizzare il tema della violazione della femminilità nelle esperienze della Shoah e della Guerra in Ex-Jugoslavia durante le quali le donne sono state sottoposte a specifiche forme di violenza e a specifici crimini (sessuali e di genere). Si vuole sottolineare la presenza di specifiche forme di vittimizzazione che si concretizzano, tra le altre forme, nell'imposizione della nudità forzata, nel taglio dei capelli e nella perdita del ciclo mestruale; esempi tangibili di come le donne soffrano per la loro femminilità e siano colpite proprio in questa. Le donne sono poi le principali vittime di diverse forme di violenza sessuale (in primis lo stupro) e di crimini specifici che le colpiscono nella loro possibilità di maternità. Il compito del Lavoro Sociale è quello di accompagnare queste donne in un percorso che sappia riconoscere la loro umanità e promuovere il loro benessere.*

### **Parole chiave**

Vittimizzazione delle donne – Conflitti armati – Crimini sessuali e di genere – Sfide per il lavoro sociale.

Nel corso degli anni il mondo ha assistito a numerosi e feroci conflitti armati entro i quali si sono verificate, con sempre maggiore frequenza, gravi violazioni dei Diritti Umani. Questo contributo nasce dalla volontà di approfondire uno dei temi più controversi che emergono in seguito a queste gravi violazioni; si concentra infatti, specificamente, sul tema della violazione della femminilità all'interno di questi contesti. L'obiettivo è quello di comprendere se, all'interno di questi conflitti, le gravi violazioni dei Diritti Umani assumano caratteristiche specifiche in base al genere. È

L'articolo si basa su di un progetto di tesi magistrale intitolato: *La violazione della femminilità: Memoria e Giustizia per le Donne Vittime della Shoah e della Ex-Jugoslavia.*

stato infatti possibile dimostrare come esistano delle specifiche forme di umiliazione e di violenza che colpiscono le donne in quanto tali. È quindi sorta la domanda sul perché, all'interno di un conflitto, le donne siano colpite in modo così preciso.

Per dare risposta a questi quesiti è stata dedicata seria attenzione all'analisi della letteratura, principalmente internazionale, dedicata alla violazione della femminilità e ai Crimini di Genere e Sessuali ai quali queste vittime sono sottoposte. La violazione della femminilità è stata analizzata in relazione all'esperienza della Shoah (Ofer e Weitzman, 2001; Durham e Gurd, 2005; Hedgepeth e Saidel, 2010; Helm, 2015) e della Guerra dell'Ex-Jugoslavia<sup>1</sup> (Doni e Valentini, 1993; Pašić, 1993; Niarchos, 1995; Card, 1996; Marzo Magno, 2001; Bukvić, 2007; Leatherman, 2011; Hirschauer, 2014).

Concentrarsi sul tema della violazione della femminilità in questi due particolari contesti storici e culturali è possibile in relazione alla presenza di numerosi elementi utili per una comprensione profonda della vittimizzazione femminile durante i conflitti armati. Analizzare la Shoah e la Guerra dei Balcani secondo la prospettiva femminile non implica un non riconoscimento della sofferenza maschile, ma vuole essere un modo per sottolineare come la sofferenza umana, per essere realmente compresa, debba essere sviscerata nel profondo. Il punto fondamentale non è assolutamente quello di affermare che le donne abbiano sofferto più o meno degli uomini (Chinkin, 2009) ma di comprendere come davanti a specifiche forme di violenza le donne abbiano sofferto diversamente.

L'articolo propone tre argomenti principali, che mirano a ricostruire, in un quadro generale, i tasselli entro i quali si manifesta la violazione della femminilità per poi concludere con una specifica attenzione alle sfide che il Lavoro Sociale<sup>2</sup> è chiamato ad accettare. In primo luogo l'analisi dell'approccio di genere e delle particolari forme di umiliazione e sofferenza alle quali le donne sono state sottoposte implica la necessità di adottare uno sguardo meno superficiale, riconoscendo la

<sup>1</sup> L'analisi della Shoah è legata alla personale esperienza Erasmus nella città di Cracovia, dove si sono potuti raccogliere materiali significativi e si sono potuti visitare, concretamente, i numerosi luoghi nei quali si è verificata la tragedia. L'analisi della Guerra dei Balcani, oltre che da una maggiore vicinanza storica e geografica, è dettata dalla volontà di analizzare la peculiare ed estrema violenza alla quale le donne jugoslave furono sottoposte.

<sup>2</sup> In questo articolo con il termine Lavoro Sociale ci si riferisce al più ampio concetto di Social Work «inteso come un'area pluri-professionale comprendente [...] differenti tipi di operatori sociali. Tra queste figure professionali, oltre agli assistenti sociali, vanno inclusi gli educatori e gli animatori sociali, gli psicologi di comunità e altri ruoli minori a seconda delle specifiche realtà nazionali. Il comune denominatore che "collega e unisce" tutte queste diverse professionalità attinenti al social work è un particolare modo di accostarsi e di guardare all'aiuto socio-assistenziale, uno sguardo appunto sociale» (Raineri, 2011, p. 11). I termini Lavoro Sociale e operatori/professionisti sociali si riferiscono a professioni che «promote social change and development, social cohesion, and the empowerment and liberation of people. Principles of social justice, human rights, collective responsibility and respect for diversities are central to social work [...] The overarching principles of social work are respect for the inherent worth and dignity of human beings, doing no harm, respect for diversity and upholding human rights and social justice» (IFSW, 2014). L'interesse è quindi relativo a tutte quelle professioni sociali che pongono al centro la dignità e l'umanità dell'altro, per arrivare al superamento delle situazioni di bisogno di singole persone, famiglie, gruppi o comunità.

possibilità che la stessa forma di violenza implichi una sofferenza differente per gli uomini e per le donne. In secondo luogo ci si sofferma sulla specificità e sulle peculiari caratteristiche che assume la violenza sessuale nel corso dei conflitti armati, sottolineando come i Crimini di Genere e Sessuali siano stati utilizzati in modo mirato e specifico verso l'annientamento della femminilità; in questo paragrafo sarà dedicata particolare attenzione alla sistematicità e alla numerosità degli stupri nella Ex-Jugoslavia definiti, in relazione a queste caratteristiche, «strumenti di guerra» (Card, 1996; Schwartz, 1994). Il terzo argomento riguarda il tema della maternità, che per sua natura è esclusivamente femminile e la cui violazione apre la strada a una riflessione profonda circa il grado di sofferenza provato; aborto, gravidanza e maternità forzati sono, infatti, crimini esclusivamente femminili e in quanto tali vanno compresi e combattuti.

Al termine della disamina l'articolo si interroga sui compiti che il Lavoro Sociale è chiamato a svolgere in queste situazioni, sottolineandone, ancora una volta, l'estrema delicatezza. L'assoluta specificità dei crimini compiuti rende, infatti, necessaria una contestualizzazione precisa e mirata in grado di far sì che si possano comprendere appieno le conseguenze *sociali* di questi crimini. Il ruolo delle donne all'interno della società e la loro costituzione fisica, biologica, le rendono particolarmente vulnerabili e questa vulnerabilità, a sua volta, le rende vittime dirette di specifici crimini (Lindsey, 2001; 2005). Il ruolo sociale delle donne viene quindi colpito con coerenza e precisione generando attorno ad esse un clima di sfiducia, timore, recriminazione e ripudio. È chiaro come gli operatori sociali siano chiamati, direttamente, a prendersi cura di queste vittime comprendendone il dolore e ribadendone l'innocenza.

Le esperienze della Shoah e della Ex-Jugoslavia possono, oggi, definirsi concluse, ma è importante sottolineare come esse abbiano avuto il grande merito di essere le prime e più forti realtà nelle quali sia stata dedicata specifica attenzione alle donne e alla loro sofferenza. Per questo è necessario riconoscere quegli elementi di simmetria e di sistematicità in grado di costruire un approccio univoco e coerente al tema della vittimizzazione femminile. Ciò che è accaduto in passato accade, purtroppo, ancora oggi nella nostra quotidianità e il Lavoro Sociale è chiamato a comprendere e interiorizzare questo specifico tipo di violenza affinché sia in grado di porsi in una relazione di aiuto significativa con le donne vittime, oggi, di queste violenze. Il Lavoro Sociale può poi contribuire a costruire, in collaborazione con le altre sfere sociali, quali la politica e la società civile, quelle relazioni e strutture sociali in grado di agire in ottica preventiva con l'obiettivo di impedire un nuovo verificarsi di questi crimini.

## Vittimizzazione e sofferenza femminile: perché assumere un approccio di genere?

Il tema delle vittime rappresenta uno degli argomenti più vasti e ardui con il quale gli studiosi e la collettività possano rapportarsi. Le vittime vengono spesso

considerate come un'entità univoca, un gruppo unico senza nome e senza volto. Il termine «vittime», al contrario, racchiude in sé centinaia, migliaia, di storie, nomi, volti che meritano specifica attenzione. La definizione di vittima stilata dall'Assemblea Generale dell'ONU recita:

«Victims» means persons who, individually or collectively, have suffered harm, including physical or mental injury, emotional suffering, economic loss or substantial impairment of their fundamental rights. (ONU General Assembly, 1985)

Il fatto che la definizione citi con esattezza la sofferenza *collettiva*, oltre a quella individuale, spinge a sottolineare come questa visione comune e condivisa del dolore sia necessariamente meritevole di attenzione. Soprattutto facendo riferimento alla Shoah è possibile affermare che la sofferenza sia stata percepita, nella maggior parte dei casi, appunto, come collettiva. Anche nello studio dei testi è emerso, sempre con particolare riferimento alla Shoah, come le testimonianze delle vittime siano sempre definite al plurale.

Parlo al plurale perché non è una cosa che riguarda solo me. Tutta la sofferenza che abbiamo vissuto lì è di tutti. Non riesco a parlare al singolare perché questa sofferenza è di tutti quelli che l'hanno subita, di tutti quelli che non l'hanno potuta raccontare. (Bauer, cit. in Padoan, 2004, p. 122)

Dalla testimonianza di Goti Bauer emerge come sia importante riconoscere che le vittime abbiano sofferto collettivamente; ciò implica il riconoscimento dell'appartenenza al gruppo nella condivisione di un'esperienza tragica e inumana. Il riconoscimento e la tutela della vittimizzazione collettiva non devono però essere utilizzati strumentalmente; non è infatti corretto e possibile analizzare le sofferenze da un'unica prospettiva dimenticando, volutamente, la pluralità di umanità coinvolte. È quindi davvero importante sottolineare come la vittimizzazione collettiva sia sempre e comunque sommatoria di diverse vittimizze individuali e che, per essere analizzata adeguatamente, essa necessiti del riconoscimento delle diverse umanità che la compongono.

Il passaggio dalla vittimizzazione collettiva al riconoscimento delle diverse sofferenze individuali è molto complesso e ha subito molti contrasti prima di essere accettato. Ancora più complessa è quindi l'analisi della Shoah secondo una prospettiva di genere; essa ha infatti incontrato resistenze molto significative ed è stata criticata sia da alcuni studiosi sia dagli stessi sopravvissuti. È emersa la preoccupazione che: «concentrare la ricerca sul genere comporti il rischio di distogliere la nostra attenzione dall'unitarietà dell'attacco che il nazismo sferrò contro gli ebrei nella loro totalità "rendendo l'Olocausto secondario rispetto al femminismo"» (Ofer e Weitzman, 2001, p. 2). Emerge, forte, la necessità di sottolineare che i nazisti perseguirono gli ebrei in quanto tali e non in quanto donne, uomini e bambini. Questo punto deve essere compreso e accettato perché solo partendo da questo presupposto è possibile proporre un approccio di genere alla Shoah (Ofer e Weitzman, 2001).

Dire che uomini e donne possano aver sofferto distintamente, che possano aver subito umiliazioni diverse per via del loro sesso e del loro genere non significa affermare che gli uni o le altre abbiamo sofferto in modo maggiore o minore (Chinkin, 2009); significa, però, riconoscere che l'appartenenza a un determinato genere possa aver innescato diversi modi di percepire i soprusi subiti e, di conseguenza, possa avere generato diverse risposte e diverse strategie di sopravvivenza.

La strada verso l'annientamento fu contrassegnata da eventi che colpirono specificamente gli uomini in quanto uomini e le donne in quanto donne [...] diversi furono le tensioni e i traumi. (Hilberg, 1994, p. 125)

Nel caso della Ex-Jugoslavia l'approccio di genere è invece più immediato ed evidente; l'enormità del numero degli stupri perpetrati ha infatti reso, fin da subito, molto chiaro come le donne siano state vittime specifiche e particolari di questa guerra.

### *Il corpo femminile: primi elementi di umiliazione*

Dal punto di vista delle donne, moltissime forme di umiliazione e di violenza alle quali furono sottoposte vennero riconosciute come volontariamente dirette a colpire la loro femminilità e non direttamente la loro tradizione religiosa e culturale. Soprattutto nel contesto della Shoah, una struttura di norme e atti volti a sterminare un popolo per via della loro appartenenza religiosa e culturale, dal punto di vista femminile, è stato riconosciuto come un insieme di atti volti ad annientare la propria vita, la propria persona e la propria femminilità. Da qui l'analisi della vittimizzazione femminile apre centinaia di spunti e riflessioni in grado di farci comprendere come le donne abbiano sofferto e reagito. Dal punto di vista delle donne, in entrambe le esperienze emergono degli esempi estremamente concreti e significativi che ci fanno comprendere come la sofferenza e la vittimizzazione siano in grado di insinuarsi in ogni singolo aspetto della vita, sottolineando come il dolore e la preoccupazione siano stati, prima di tutto, contingenti, concreti, quotidiani e che l'annientamento di un popolo e la guerra siano passati, anche se non soprattutto, dal corpo delle persone coinvolte.

Concentrandoci sulla vittimizzazione femminile, emergono differenti elementi specifici che hanno generato particolare tensione e sofferenza nelle donne. Tra gli altri il tema della nudità forzata, che in entrambi i contesti ha generato nelle donne una profonda umiliazione. Durante la Shoah la nudità forzata (Goldenberg, 2001; Padoan, 2004; Halbmayr, 2010; Levenkron, 2010) veniva esperita per la prima volta all'arrivo nel campo in vista della prima selezione. La costrizione a spogliarsi e a rimanere nude davanti a degli uomini, in divisa, estranei e davanti ad altre donne è stata percepita come grandissimo momento di umiliazione, aggravato dalla profonda paura, dalla totale incomprensione circa ciò che stava accadendo e dalla consapevolezza di essere state separate, forse per sempre, dalle proprie famiglie. Il contesto culturale implicava poi un pudore differente rispetto ai nostri giorni; Liana Segre testimonia a questo proposito:

Ti insegnano a stare sempre composta, a vestire accollata, a provare pudore del corpo. Poi di colpo [...] ti ritrovi nuda insieme ad altre disgraziate [...] i soldati [...] si mettono [...] a osservare la scena di queste donne che vengono rasate, tatuate, già umiliate, torturate per il solo fatto di essere lì, nude. (Segre, cit. in Padoan, 2004, p. 12)

La nudità ha implicato una profonda sofferenza anche per la sua assoluta illogicità, soprattutto quando utilizzata in pieno inverno durante gli appelli che si protraevano per ore. Per le prigioniere donne all'umiliazione della nudità si sommava la paura di essere violentate; le donne venivano spesso umiliate anche in assenza di un contatto fisico (il contatto tra tedeschi ed ebrei era proibito in base al *Rassenschande*): venivano infatti costrette a spogliarsi di fronte ai soldati, a restare nude in piedi per ore o giorni, ad attendere nude il loro turno per la disinfestazione e venivano frustate e fatte danzare nude (Levenkron, 2010). Il tema della nudità forzata emerge anche in diverse opere letterarie dedicate alla guerra della Ex-Jugoslavia; tra le altre, nell'opera di Slavenka Drakulić *Come se io non ci fossi*, la protagonista racconta delle donne più anziane che si lavavano a pezzi portando l'acqua con secchi e dell'abitudine a giacere vestite proprio per celare quella nudità che le avrebbe immediatamente riproposte alla violenza subita (Drakulić, 2000).

Un altro elemento significativo è legato al taglio dei capelli (Rosenfeld Vago, 2001), che è stato vissuto, soprattutto nel contesto della Shoah, come specifico elemento volto a colpire la femminilità.

For women hair is a symbol of femininity. Shaving heads was regarded as a violation of the body's integrity and a negation of individual and gender-specific identity. (Halbmayr, 2010)

Il taglio dei capelli fu percepito come una gravissima forma di umiliazione e di attacco alla femminilità e all'intimità; le prigioniere si sentivano nude, private anche di quell'elemento che, nel mondo, le caratterizzava e le distingueva dalle altre. Significativa, a tal riguardo, la testimonianza di una sopravvissuta ceca, che ricorda come le donne, nude, tentassero di proteggersi coprendosi il seno e il pube e di come, nei campi nazisti, le donne coprissero con le proprie mani le loro teste rasate (Nachtmanová, cit. in Halbmayr, 2010).

Un altro elemento che ha rappresentato una fonte di sofferenza esclusivamente femminile è rappresentato dalla perdita del ciclo mestruale (Bondy, 2001; Rosenfeld Vago, 2001). Dalle testimonianze emerge come le donne si preoccuparono immediatamente di come avrebbero potuto gestire l'arrivo del ciclo all'interno dei campi vista l'assoluta mancanza di assorbenti, cotone idrofilo o stoffa (Bondy, 2001). Generalmente il ciclo si interrompeva poco dopo l'arrivo nei campi: le condizioni di vita, la mancanza di un'alimentazione adeguata e il trauma subito possono infatti giustificare questa interruzione. Da alcuni racconti emerge la possibilità che nel «caffè» distribuito alle prigioniere fosse disciolto del bromuro (Rosenfeld Vago, 2001); questa circostanza, comunque, non fu mai chiarita. L'interruzione del ciclo mestruale fu accolta, nella maggior parte dei casi, con sollievo (Bondy, 2001), ma per altre donne la perdita del

ciclo mestruale, elemento così esclusivamente femminile, fu vissuta come un'ulteriore privazione: «A woman who doesn't menstruate? We had lost our dignity in Auschwitz» (Flaschka, 2001, p. 81). È importante sottolineare come anche un elemento così particolare e specifico come il ciclo mestruale abbia rappresentato un ulteriore elemento di sofferenza e di umiliazione; l'angoscia di non saper gestire il ciclo se fosse arrivato, la mancanza di igiene, la paura che il ritardo nelle mestruazioni implicasse una gravidanza,<sup>3</sup> l'imposizione di un farmaco nascosto sono tutti elementi che hanno creato una sofferenza addizionale alle donne e che non hanno trovato, naturalmente, un corrispettivo maschile.

Tutti questi elementi permettono una riflessione, facendoci comprendere come non sia possibile pensare alle vittime come un'unica massa indistinta, generica e impersonale. La specificità della sofferenza e le singole cause da cui essa deriva richiedono una riflessione mirata e dedicata nella consapevolezza che solo attraverso la reale e completa comprensione della sofferenza potrà essere possibile promuovere un aiuto autentico e complessivo che sappia riconoscere tutti i tasselli costituenti il dolore subito.

## **Crimini di Genere e Sessuali: il perché della violenza sessuale nei conflitti armati**

Concentrare l'analisi sul tema dei conflitti armati (Askin, 1997; Gardam e Charlesworth, 2000; Corradi, 2007; Cassese, 2011; Leatherman, 2011; Qurashi, 2013) e sulla violazione dei diritti fondamentali in questi specifici contesti implica la necessità di comprendere quali cambiamenti culturali e strutturali si verifichino in quegli attimi. Donne e uomini, infatti, ricoprono, da sempre e in tutte le culture, ruoli differenti all'interno della società. Soprattutto nelle società tradizionali, ma ancora nella nostra odierna società occidentale, alle donne vengono riconosciute specifiche competenze nella sfera della riproduzione, mentre agli uomini si riconoscono specifiche competenze nella sfera della produzione (Riva, 2011). In una situazione di conflitto, tradizionalmente, gli uomini sono coloro che partono per andare a combattere, mentre sulle donne pesa la responsabilità, tra gli altri, dei bambini e degli anziani:

Women invariably have to bear greater responsibility for their children, their elderly relatives and often the wider community, when male family members have left to fight, are interned or detained, missing or deceased, internally displaced or in exile. (Lindsey, 2005, p. 23).

Le donne, anche non impugnando le armi, possono dirsi immediatamente coinvolte in un conflitto armato; grava infatti su di loro il compito di mantenere i legami e la stabilità all'interno della comunità provata dal conflitto e di mantenere intatta la

<sup>3</sup> Nel caso della Ex-Jugoslavia il trauma subito faceva dimenticare l'eventuale salto del ciclo mestruale, circostanza che riemergeva con sofferenza nel momento in cui le donne scoprivano di essere incinte. In quel momento la mancanza del ciclo diveniva una prova, per le donne, della gravidanza in atto (Drakulić, 2000).

struttura sociale, in attesa del ritorno degli uomini. L'elemento più complesso da analizzare è legato al rapporto direttamente proporzionale tra conflitti armati e violenza sessuale. Scrive Paola Gaeta: «Le donne sono state per secoli considerate quali legittimo bottino di guerra e lo stupro come una conseguenza inevitabile della violenza bellica» (Gaeta, 2014, p. 769); nel corso della storia sono innumerevoli i connubi tra guerra e stupro: dal Ratto delle Sabine<sup>4</sup> fino ad arrivare al Massacro di Nanchino<sup>5</sup> e agli stupri verificatisi, da parte di tutte le parti combattenti, durante la Seconda Guerra Mondiale. Lo stupro è dunque stato, per secoli, accettato come inevitabile prezzo da pagare in una situazione di conflitto. È quindi necessario comprendere per quale motivo le donne siano state colpite, nei secoli, da questa precisa e mirata forma di violenza e come questa violenza si sia trasformata in modo sempre più brutale fino a giungere alla realtà della Ex-Jugoslavia, apice indiscusso della violenza e dell'odio contro le donne.

Fino ad anni recenti lo stupro, e la violenza sessuale in genere, sono stati considerati come un affronto nei confronti dell'onore dell'uomo e della nazione, per cui il corpo violentato non atteneva tanto alla donna, quanto alla sua famiglia e alla patria (Gagliani, 2006); non si è mai prestata particolare attenzione alla sofferenza della donna ma ci si è sempre concentrati sulle ripercussioni sociali degli stupri. La donna diveniva spesso portatrice di uno stigma, di un marchio infamante, che la rendeva facilmente identificabile e che la reificava agli occhi dell'intera nazione (Diken e Bagge Lausten, 2005). Nel corso dei conflitti più recenti si è assistito a un diverso modo di colpire le donne, a una diversa consapevolezza delle conseguenze che la violenza avrebbe comportato.

Women have been targeted precisely because they are women [...] because they are perceived as symbolic bearers of the future of their cultural and ethnic identity and as responsible for future generations of their community. (Lindsey, 2005, p. 23)

Questo passaggio è strategico perché permette di comprendere come la volontà di distruggere e annientare l'altro passi, necessariamente, attraverso il corpo delle donne generatore di vita e custode del rinnovamento della società. È molto significativo, infatti, che lo stupro sia stato definito in modo esplicito come Crimine contro l'Umanità in tre fra i più importanti statuti odierni<sup>6</sup> relativi alla difesa dei Diritti Umani.

Un crimine contro le donne identificato come crimine contro l'umanità: è sbalorditivo. Il corpo delle donne non solo non è una proprietà, un segno della sua sottomissione, ma è il luogo dell'umanità, della specie, dell'universale. (Bergoffen, cit. in Flores, 2010, p. 12)

<sup>4</sup> Si veda la voce *Sabine* in Enciclopedia Treccani – Enciclopedia Dantesca (1970).

<sup>5</sup> 13 Dicembre 1937. Si veda la voce *Nanjing Massacre* in Enciclopedia Britannica.

<sup>6</sup> Lo stupro come Crimine contro l'Umanità è espressamente citato: all'Art. 5 (g) dello Statuto istituito il Tribunale Penale Internazionale per la Ex-Jugoslavia (L'Aia, Maggio 1993); all'Art. 3 (g) dello Statuto istituito il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda (Arusha, Novembre 1994); all'Art. 7 (g) dello Statuto di Roma istituito la Corte Penale Internazionale (lo statuto è stato redatto a Roma nel 1998, la Corte ha dato avvio al suo operato il 1° luglio 2002 e ha sede a L'Aia).

Questa espressione indica la necessità di una differente concezione della donna non più concepita come legittimo bottino (Gaeta, 2014), ma come portatrice di valori e dignità particolarissimi. In relazione alla Shoah esistono tesi contraddittorie circa gli episodi di stupro. Alcune testimonianze affermano come nonostante il *Rassenschande* — la «vergogna della razza» che imponeva l'assoluto divieto di avere rapporti sessuali con ebrei — i soldati tedeschi violentarono molte donne ebreo (Askin, 1997; Sinnreich, 2010, Leatherman, 2011; Helm, 2015), mentre altre testimonianze sottolineano l'impossibilità di questa evenienza proprio in relazione all'assoluta condizione di inferiorità in cui erano costrette le donne ebreo (Padoan, 2004). Durante la Shoah si sono però verificati con certezza altri Crimini Sessuali; uno fra tutti la prostituzione forzata (Levenkorn, 2010; Helm, 2015).

La sistematicità degli stupri in una situazione di conflitto armato raggiunge il punto di non ritorno durante la guerra dell'Ex-Jugoslavia, durante la quale si stima siano state stuprate tra le 20 mila e le 50 mila donne (Doni e Valentini, 1993; Niarchos, 1995). Nonostante l'enormità dei numeri, a essere davvero sconvolgenti<sup>7</sup> sono la pianificazione, la sistematicità e la brutalità con le quali questi stupri sono stati perpetrati. È possibile affermare che la violenza perpetrata contro le donne jugoslave sia stata fondata e sorretta da una profonda misoginia, da un profondo disprezzo e rigetto delle donne e che lo stupro non sia stato uno strumento di guerra ma che, al contrario, la guerra sia stata trasformata in una forma di stupro:

The Serbs have made war a form of rape [...] Rape is the essence of this war. The Serbian intention has been to rape whole cultures, to rape women and men, to rape social relationship going back five hundred years, to rape religion and art. (Schwartz, 1994, p. 70)

Le donne sono state stuprate nelle case e nei villaggi; gli stupri, pubblici, sono stati perpetrati davanti agli occhi dei familiari delle vittime, davanti ai loro mariti, ai loro figli, ai loro padri generando in questi uomini una profonda umiliazione per non essere stati capaci di proteggere le loro donne (Strohmetz, 1993). L'elemento della spettacolarizzazione è anch'esso inserito in un progetto di annientamento specifico; lo stupro pubblico è stato utilizzato, spesso, nei confronti di donne istruite, attive politicamente, culturalmente, socialmente:

È stato questo il modo più diretto per umiliare quelle che avevano responsabilità o potere; e le violenze venivano compiute davanti a testimoni perché l'umiliazione fosse più grande. (Doni e Valentini, 1993, p. 37)

Lo stupro pubblico ha seguito una logica aberrante quando compiuto contro donne di tradizione musulmana; la verginità e la purezza rappresentano, infatti, per questa tradizione culturale e religiosa, elementi imprescindibili e la donna violata,

<sup>7</sup> Si pensi che durante il Massacro di Nanchino sono stati perpetrati 80 mila stupri e che nella sola Berlino furono violentate circa 130 mila donne tedesche a opera dei soldati dell'Armata Rossa.

anche se totalmente innocente, è portatrice di uno stigma in grado di farla allontanare dalla sua famiglia e dalla comunità.

Non può esserci uccisione peggiore dello stupro. Ciò che è accaduto nella Bosnia Erzegovina è un estremo atto di inimicizia. Il nemico sa quale sia nell'Islam il sentimento nei confronti della donna, lei è la personificazione della purezza e della bellezza del genere umano [...] Per il popolo musulmano tutto questo rappresenta un'enorme sventura e una situazione senza speranza. (Omerbašić, cit. in Pašić, 1993, p. 15)

Le donne violentate portano con loro un profondo sentimento di vergogna per ciò che hanno subito; il termine *shame* (Diken e Bagge Lausten, 2005) è infatti indicativo di profondo turbamento. Gli operatori sociali sono chiamati ad accogliere e rispettare questo sentimento, rispondendovi adeguatamente, cogliendo le differenti sfaccettature dalle quali è composto. Le donne, soprattutto durante il conflitto jugoslavo, sono state colpite da una violenza senza precedenti; sono state umiliate sistematicamente, incessantemente e sono state rinchiusi in luoghi appositamente pensati per poterle violentare senza sosta, i *rape camps* (Pasic, 1993, pp. 117-118), dove sono state costrette in una condizione di *schiavitù sessuale*.<sup>8</sup> Il momento stesso della violenza è stato caratterizzato da brutalità e volgarità tali da non rendere comprensibile il perché di un tale accanimento. Sono state stuprate bambine e anziane, gli stupri sono avvenuti in ogni ora del giorno e della notte, le donne sono state mutilate, torturate, seviziate e si è arrivati a infrangere il tabù dell'incesto.

È per questo che la violenza della Ex-Jugoslavia ci lascia, ancora oggi, attoniti: ha travalicato dei confini, ha superato dei limiti che si pensavano accettati e assodati. Molti autori sono concordi nel ritenere che lo stupro nei territori balcanici sia stato il mezzo per portare a termine il progetto della pulizia etnica.

L'idea base della pulizia etnica è quella di allontanare definitivamente un popolo da un territorio e per raggiungere questo obiettivo è legittimato l'uso della violenza; in Ex-Jugoslavia questo obiettivo è stato raggiunto violando il corpo delle donne nella consapevolezza che le vittime di stupro e le loro famiglie non sarebbero mai più tornate in quei territori. Lo stupro, attraverso il corpo delle donne, è stato utilizzato come strumento di decostruzione culturale (Strohmetz, 1993). Non ci si è limitati all'annientamento di un'etnia, ma si è andati oltre volendo generare una nuova stirpe attraverso la nascita dei figli del nemico.

---

<sup>8</sup> La schiavitù sessuale è stata riconosciuta dallo Statuto di Roma come Crimine contro l'Umanità (Art. 7 (g)). Anche la prostituzione forzata è oggi definita come Crimine contro l'Umanità dallo Statuto di Roma ed è stata esperita sia nei campi di concentramento nazisti sia durante la guerra dell'Ex-Jugoslavia. In entrambi i casi sono stati istituiti dei bordelli per i soldati. Durante l'esperienza dei campi nazisti furono istituiti bordelli ufficiali in diversi campi di concentramento tra cui Auschwitz, Mauthausen e Dachau (Levenkron, 2010); la maggior parte delle donne impiegate in questi luoghi proveniva dal campo femminile di Ravensbrück (Helm, 2015). Per un approfondimento si veda Sommer (2010, pp. 45 ss.). Nell'esperienza dei Balcani a partire dai bordelli per i soldati alcune donne furono costrette in una forma di prostituzione forzata duratura, vendute in tutta Europa (Human Rights Watch, 2002).

## Lo sradicamento del legame primario; l'annientamento della maternità

La pulizia etnica in Ex-Jugoslavia non si è limitata all'allontanamento geografico del nemico, ma è passata anche per la «depurazione» del sangue bosniaco: non si è voluto solo «eliminare il nemico in sé ma anche il suo sangue, le generazioni future» (Di Palma, 2010, p. 217). Gli stupri incessanti nei *rape camps* miravano, infatti, al raggiungimento di questo obiettivo, cioè far sì che le donne rimanessero incinte e dessero alla luce bambini serbi, cetnici, i quali, a loro volta, avrebbero potuto concludere l'opera dei loro padri nell'annientamento della popolazione bosniaca musulmana.

Ora è evidente quanto sia sconcertante pensare, studiare, decidere, di mettere incinte delle donne affinché i loro stessi figli possano uccidere le loro stesse madri e gli altri membri della comunità. Queste gravidanze forzate<sup>9</sup> hanno rappresentato la più grande frattura nella struttura sociale e umana delle relazioni tra madre e figlio. Le donne sono state costrette a odiare i loro stessi figli e infatti, in Ex-Jugoslavia, i bambini concepiti in seguito alle violenze hanno un nome preciso, *figli dell'odio*, e rappresentano «un ulteriore motivo di dissociazione psichica nelle madri che li portano in grembo, divise tra amare il proprio figlio e odiarne la provenienza» (Di Palma, 2010, p. 219). «Un bambino concepito a quel modo era per loro la più grossa vergogna che potesse capitare a una donna, una vergogna peggiore della morte» (Drakulić, 2000, p. 154). In seguito alla scoperta della gravidanza le donne hanno, in moltissimi casi, scelto di abortire. Questa scelta, in Ex-Jugoslavia, necessita di essere analizzata attraverso delle categorie differenti, prima fra tutte la difficoltà di non riuscire a scindere il bambino dal ricordo della violenza; è per questo che vi si rivolgeva con espressioni oggettivanti (Diken e Bagge Lausten, 2005) e si arrivava ad aver paura che il bambino potesse uccidere la stessa madre (Nikolić Ristanović, 2000). Spesso le donne venivano imprigionate fino a quando non sarebbe più stato possibile abortire (Diken e Bagge Lausten, 2005); queste gravidanze forzate hanno implicato un elevato numero di abbandoni e di infanticidi. Dai testi emerge una cifra compresa tra i 3 mila e i 5 mila (Gagliani, 2006) bambini *nati* in seguito agli stupri, ma questi numeri non tengono conto di tutti gli aborti effettuati, di tutti i bambini nati da madri che riuscirono a fuggire, da madri che non denunciarono le violenze e di tutti i bambini che non conoscono la loro origine. La maternità, in Ex-Jugoslavia, è divenuta sinonimo di morte e di distruzione; si è arrivati a scardinare uno dei rapporti più intimi, primitivi e naturali che caratterizzano il genere umano; far sì che le madri arrivino a odiare i loro stessi figli rappresenta, infatti, uno dei momenti più bui per l'intera umanità.

La maternità in Ex-Jugoslavia è stata imposta, mentre durante la Shoah ha rappresentato un evidente simbolo di riconoscimento, e questa sua visibilità è stata utilizzata, con ferocia, per la sua negazione. Le donne, ebreo e non, che giungevano

<sup>9</sup> «Per "gravidanza forzata" si intende la detenzione illegale di una donna resa gravida con la forza, nell'intento di modificare la composizione etnica di una popolazione o di commettere altre gravi violazioni del diritto internazionale» (Statuto di Roma, Crimine contro l'Umanità Art. 7 (2)(f)). Le gravidanze forzate sono anche citate come Crimine di Guerra all'Art. 8.

nei campi di concentramento con bimbi piccoli o in evidente stato di gravidanza venivano immediatamente inviate al gas perché considerate inabili al lavoro (Bauer, cit. in Padoan, 2004). Questo aspetto si lega esclusivamente alla vittimizzazione femminile; gli uomini venivano infatti immediatamente divisi dalle donne e dai bambini, di conseguenza non hanno mai dovuto compiere una scelta e non sono stati colpiti, almeno direttamente, perché padri.

La negazione della maternità nei campi di concentramento nazisti è passata attraverso dei Crimini Sessuali specifici quali le sterilizzazioni forzate<sup>10</sup> (Hilberg, 1999; Helm, 2015) e gli aborti forzati. La drammaticità delle sterilizzazioni forzate è insita nella totalità di un'imposizione esterna che interviene sulla possibilità di diventare genitori. Essere privati di questa possibilità da un soggetto esterno implica un dominio senza precedenti sul proprio corpo e sulla propria capacità di auto-determinazione. Con le sterilizzazioni forzate il corpo è svuotato della possibilità di essere generativo; con le gravidanze forzate è reificato, ridotto a un involucro, un'incubatrice. Durante la prigionia nei campi, e anche nella precedente esperienza dei ghetti, furono emanate leggi apposite che imponevano alle donne di abortire forzatamente (Ben-Sefer, 2010). Gli aborti furono praticati anche dalle stesse compagne di prigionia: la gravidanza, se scoperta, avrebbe implicato l'invio diretto al gas. Molte donne fecero abortire di nascosto le loro compagne nella speranza di poter salvare le loro vite (Ben-Sefer, 2010).

## **Conclusione. Le sfide per il Lavoro Sociale: un'umanità ancora possibile?**

Le esperienze della Shoah e della Ex-Jugoslavia sono ormai concluse, ma è significativo sottolineare come, in queste due tragedie, si sia assistito a un nuovo e pianificato uso dei Crimini Sessuali. Le donne sono state colpite in quanto tali, nella loro femminilità. Lo stupro e la distruzione della maternità sono stati due dei momenti più oscuri della storia umana proprio perché hanno colpito le donne in modo viscerale toccandole nei luoghi più sacri e intimi della loro personalità. Sono passati diversi anni ma non sono cambiate le sofferenze a cui nuove donne, oggi, sono sottoposte. L'emergenza dei migranti, la guerra in Siria, la minaccia, violenta e turpe, del fondamentalismo islamico ci ricordano che anche oggi delle donne sono sottoposte a violenze inenarrabili.

I professionisti che lavorano per il benessere della persona sono chiamati a rispondere, a sostenere queste situazioni. Il primo passo da compiere è relativo al *riconoscimento* di queste umanità violate. Il tema del riconoscimento si affaccia nel mondo della Giustizia solo negli ultimi anni; i crimini di cui ci sta occupando non permettono più di distinguere l'offesa dalla persona che l'ha subita.

---

<sup>10</sup> Per un approfondimento si veda Ben-Sefer (2010, pp. 156 ss.). Una definizione di sterilizzazione forzata è disponibile anche in Askin (1997, p. 11).

Il Crimine contro l'Umanità rivela la sua assoluta freddezza di non relazione, di assenza di reciprocità portata all'estremo, sino a non riconoscere più alcuna somiglianza umana nell'altro. (Garapon, 2004, pp. 101-102)

Il processo di disumanizzazione portato avanti nei campi di concentramento e nei *rape camps* arriva a compimento quando la vittima non riconosce più se stessa come umana (Garapon, 2004). Agli operatori della giustizia e del sociale sono richiesti ascolto, riconoscimento e non giudizio. L'obiettivo delle professioni di aiuto è infatti quello di accompagnare chi vive una situazione di difficoltà verso una soluzione condivisa che ponga al centro il soggetto (Folgheraiter, 2011); il benessere da ricercare non è il nostro ma quello del soggetto agente, in questo caso la vittima, tenendo in considerazione la sua centralità e il legame tra questa e il suo contesto di vita (Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 2009; IFSW, 2016).<sup>11</sup>

Proponendo un esempio relativo alle donne jugoslave, e al sentimento di vergogna da loro provato, il ruolo dell'operatore sociale si traduce in un'accoglienza di questo sentimento e nella contestualizzazione di questa sensazione all'interno di una tradizione religiosa e culturale dove lo stupro rappresenta un'infamia peggiore della morte stessa. La relazione di aiuto parte infatti dal rispetto e dalla valorizzazione dell'unicità della persona (Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 2009). Il Lavoro Sociale tutela, secondo il principio di riservatezza, l'identità e i diritti delle vittime affinché la loro collaborazione e il percorso di aiuto non rischino di diventare un momento di esposizione e stress.<sup>12</sup> Il Lavoro Sociale è chiamato a tutelare il valore intrinseco della persona e rispettarne la diversità (IFSW, 2016); ciò implica, anche davanti a scelte lontane dalle proprie convinzioni etiche e/o religiose, il rispetto del principio del non giudizio.<sup>13</sup> Il non giudizio non è però da confondersi con il relativismo e l'indifferenza per cui tutto è giustificabile e nulla merita attenzione.

In some instances «doing no harm» and «respect for diversity» may represent conflicting and competing values, for example where in the name of culture the rights, including the right to life, of groups such as women and homosexuals, are

<sup>11</sup> «Therefore a major focus of social work is to advocate for the rights of people at all levels, and to facilitate outcomes where people take responsibility for each other's wellbeing, realize and respect the inter-dependence among people and between people and the environment» (IFSW, 2016). «L'assistente sociale riconosce la centralità della persona in ogni intervento. Considera e accoglie ogni persona portatrice di una domanda, di un bisogno, di un problema come unica e distinta da altre in analoghe situazioni e la colloca entro il suo contesto di vita, di relazione e di ambiente, inteso sia in senso antropologico-culturale che fisico» (Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, Titolo II, Principi, Art. 7, 2009).

<sup>12</sup> Al termine del conflitto balcanico molte donne si sono suicidate in seguito alla pubblicazione delle loro interviste (Pašić, 1993); seppur queste morti non siano legate direttamente al tema del Lavoro Sociale, è possibile sottolineare come i principi di rispetto, centralità della persona e riservatezza possano essere condivisi anche dai professionisti della comunicazione, spesso presenti nei contesti di conflitto.

<sup>13</sup> «Nell'esercizio delle proprie funzioni l'assistente sociale, consapevole delle proprie convinzioni e appartenenze personali, non esprime giudizi di valore sulle persone in base ai loro comportamenti» (Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, Titolo II, Principi, Art. 9, 2009).

violated. The Global Standards for Social Work Education and Training deals with this complex issue by advocating that social workers are schooled in a basic human rights approach. (IFSW, 2014)

Il Lavoro Sociale si fonda quindi su basi certe, ferme, dalle quali non poter prescindere. Al Lavoro Sociale è chiesto di avere coraggio nell'affermare questi punti fermi nel rispetto della sua identità e ai suoi operatori è richiesta lucidità e coerenza nel portare avanti questi valori. Il principio del non giudizio non implica la non esistenza di un'opinione personale, religiosa, politica, civile, ma richiede un confronto a partire da queste considerazioni e non una loro imposizione. I nostri valori, uniti al principio fondamentale del riconoscimento dei Diritti Umani, ci guidano nell'affermazione della dignità dell'altro, del suo valore e ci spingono in una relazione che permette il reciproco riconoscimento dell'umanità dell'altro.

## Abstract

*Paper's purpose, based on literature review, is to understand which kind of victimization women could suffer during an armed conflict. According to literature is possible assert that women are exposed to particular forms of violence exactly because they are women. Shoah and Ex-Yugoslavia's experiences shown the existence of Sexual and Gender Based Crimes that have been well-defined by International Criminal Court. Rape, sexual slavery, forced prostitution, forced abortion and forced pregnancies have been perpetrated against women. Social Work has to recognize humanity and dignity of these victims promoting their empowerment and well-being.*

## Abstract

*Women victimization – Armed conflicts – Sexual and Gender Based Crimes – Challenges for Social Work.*

## Bibliografia

- Askin K.D. (1997), *War Crimes Against Women, Prosecution in International War Crimes Tribunals*, The Hague, Martinus Nijhoff.
- Ben-Sefer E. (2010), *Forced Sterilization and Abortion as Sexual Abuse*. In S.M. Hedgepeth e R.G. Saidel (a cura di), *Sexual violence against Jewish women during the Holocaust*, University Press of New England.
- Bondy R. (2001), *Le donne di Theresienstadt e del campo familiare di Birkenau*. In L.J. Weitzman e D. Ofer (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Firenze, Le Lettere.
- Bukvić E. (2007), *Una guerra contro le donne e le future generazioni. Stupro etnico nella Bosnia Erzegovina*, «Difesa Sociale», vol. 2, pp. 19-40.
- Card C. (1996), *Rape as a Weapon of War*, «Hypatia», vol. 11, n. 4, pp. 5-18.

- Cassese A. (a cura di) (2009), *The Oxford Companion to International Criminal Justice*, Oxford, Oxford University Press.
- Cassese A. (2011), *L'Esperienza del male. Guerra, tortura, genocidio, terrorismo alla sbarra*, Bologna, il Mulino.
- Cassese A., Gaeta P. e Jones J.R.W.D. (a cura di) (2002), *The Rome Statute of the International Criminal Court*, voll. 1 & 2, Oxford, Oxford University Press.
- Chinkin C. (2009), *Gender-related Violence and International Criminal Law and Justice*. In A. Cassese (a cura di), *The Oxford Companion to International Criminal Justice*, Oxford, Oxford University Press.
- Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 2009.
- Corradi C. (2007), *Il corpo della donna come luogo della guerra*, «Difesa Sociale», vol. 2, pp. 19-40.
- Diken B. e Bagge Lausten C. (2005), *Becoming Abject: Rape as a Weapon of War*, «Body and Society», vol. 11, n. 1, pp. 111-128.
- Di Palma S.V. (2010), *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*. In M. Flores (a cura di), *Stupri di Guerra, La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Doni E. e Valentini C. (1993), *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo, La Luna.
- Drakulić S. (2000), *Come se io non ci fossi*, Milano, Rizzoli.
- Durham H. e Gurd T. (a cura di) (2005), *Listening to the silence: Women and war*, International Humanitarian Law Series, Leiden/Boston, Martinus Nijhoff.
- Flaschka M. J. (2010), «Only Pretty Women Were Raped». *The Effect of Sexual Violence on Gender Identities in concentration Camps*. In S.M. Hedgpeeth e R.G. Saidel (a cura di), *Sexual violence against Jewish women during the Holocaust*, University Press of New England.
- Flores M. (a cura di) (2010), *Stupri di Guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Gaeta P. (2014), *Le donne e l'esperienza del disumano di fronte alla giustizia penale internazionale*. In G. Forti, C. Mazzucato e A. Visconti (a cura di), *Giustizia e letteratura II*, Milano, Vita e Pensiero.
- Gagliani D. (2006), *Stupri di Guerra. Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce*, «Diario del mese», vol. 6, n. 6.
- Garapon A. (2004), *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Bologna, il Mulino.
- Gardam J.G. e Charlesworth H. (2010), *Protection of Women in Armed Conflict*, «Human Rights Quarterly», vol. 22, n. 1, pp. 148-166.
- Goldenberg M. (2001), *Le memorie dei sopravvissuti di Auschwitz. Il peso del genere*. In L.J. Weitzman e D. Ofer (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Firenze, Le Lettere.
- Halbmayr B. (2010), *Sexualized Violence against Women during Nazi «Racial» Persecution*. In S.M. Hedgpeeth e R.G. Saidel (a cura di), *Sexual violence against Jewish women during the Holocaust*, University Press of New England.
- Hedgpeeth S.M. e Saidel R.G. (a cura di) (2010), *Sexual violence against Jewish women during the Holocaust*, University Press of New England.
- Helm S. (2015), *Il cielo sopra l'inferno. La drammatica storia vera di Ravensbrück il campo di concentramento nazista per sole donne*, Roma, Newton Compton.
- Hilberg R. (1994), *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Milano, Mondadori.
- Hilberg R. (1999), *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Volume Secondo, Torino, Einaudi.

- Hirschauer S. (2014), *The securitization of rape. Women, war and sexual violence*, New York, Palgrave MacMillan.
- Human Rights Watch (2002), *Hopes Betrayed: Trafficking of Women and Girls to Post-Conflict Bosnia and Herzegovina for Forced Prostitution*, vol. 14, n. 9.
- IFSW – International Federation of Social Workers (2014), *Global Definition of Social Work*.
- IFSW – International Federation of Social Workers (2016), *Global Definition of Social Work, Principles*.
- Leatherman J.L. (2011), *Sexual violence and armed conflict*, Cambridge, Polity Press.
- Levenkron N. (2010), *Death and the Maidens, «Prostitution», Rape, and Sexual Slavery during World War II*. In S.M. Hedgepeth e R.G. Saidel (a cura di), *Sexual violence against Jewish women during the Holocaust*, University Press of New England.
- Lindsey C. (2001), *Women Facing War*, Geneva, International Committee of the Red Cross, Women and War.
- Lindsey C. (2005), *The Impact of Armed Conflict on Women*. In H. Durham e T. Gurd (a cura di), *Listening to the silence: women and war*, International Humanitarian Law Series, Leiden/Boston, Martinus Nijhoff.
- Marzo Magno A. (a cura di) (2001), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Milano, il Saggiatore.
- Niarchos C.N. (1995), *Women, War and Rape: Challenges Facing The International Tribunal for the Former Yugoslavia*, «Human Rights Quarterly», vol. 17, n. 4, pp. 649-690.
- Nikolić-Ristanović V. (2000), *Women, violence and war. Wartime victimization of refugees in the Balkans*, Budapest, CEU.
- Ofer D. e Weitzman J.L. (a cura di) (2001), *Donne nell'Olocausto*, Firenze, Le Lettere.
- Padoan D. (a cura di) (2004), *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Milano, Bompiani.
- Pašić E. (1993), *Violentate. Lo stupro etnico in Bosnia Erzegovina*, Roma, Armando.
- Qurashi Z. (2013), *Violence Against Women During Armed Conflicts*, «UK Law Student Review», vol. 1, n. 2, pp. 39-49.
- Raineri M.L. (2011), *Assistente Sociale Domani*, vol.1, Trento, Erickson.
- Riva E. (2011), *Il genere*. In L. Zanfrini (a cura di), *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Bologna, Zanichelli.
- Rosenfeld Vago L. (2001), *Un anno nel buco nero del nostro pianeta terra. Un racconto personale*. In D. Ofer e L.J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Firenze, Le Lettere.
- Schwartz S. (1994), *Rape as a Weapon of War in the Former Yugoslavia*, «Hastings Women's Law Journal», vol. 5, n. 1, pp. 69-74.
- Sinnreich H.J. (2010), *The rape of Jewish women during the Holocaust*. In S.M. Hedgepeth e R.G. Saidel (a cura di), *Sexual violence against Jewish women during the Holocaust*, University Press of New England.
- Sommer R. (2010), *Sexual Exploitation of Women in Nazi Concentration Camp Brothels*. In S.M. Hedgepeth e R.G. Saidel (a cura di), *Sexual violence against Jewish women during the Holocaust*, University Press of New England.
- Strohmetz C. (1993), *Rape, Women and War*, «New International Magazine».

Amadeo F. (2016), *La femminilità violata. Crimini Sessuali nella Shoah e nella Ex-Jugoslavia: quali nuove sfide per il Lavoro Sociale?*, «Lavoro Sociale», vol. 16, suppl. al n. 6, pp. 35-50, doi: 10.14605/LS29